

Versato per molti per il perdono dei peccati Eucaristia e Chiesa

Mt 26,17-35

Il racconto dell'eucaristia nel contesto della passione

Le parole dell'istituzione dell'eucaristia sono tra le più antiche che i testi del Nuovo Testamento ci riportano. Questo anche perché la formazione dei Vangeli trova nel memoriale eucaristico uno dei suoi luoghi sorgivi. Fin dall'inizio i cristiani si ritrovano attorno al memoriale della cena, ripetono le parole di Gesù e fanno memoria della sua passione. Così sono nati i Vangeli, che qualcuno descrive come il racconto della passione con una lunga introduzione; il contesto liturgico, memoriale, è il luogo sorgivo della memoria fondativa della prima comunità cristiana.

Le parole dell'istituzione sono una prefigurazione della passione e una sintesi dell'intera esistenza di Gesù. Nell'ultima cena Gesù anticipa il senso della sua morte come offerta, come dono della vita, come stipulazione di una alleanza eterna, e in questo gesto raccoglie tutto se stesso tutta la sua vita come un dono. Da questa memoria e da questo dono sorgivo nasce la Chiesa, si raduna e viene conformata la comunità dei discepoli peccatori perdonati e salvati dal dono che ricevono.

«L'eucarestia è il centro della vita cristiana, e tutto il vangelo e tutti i racconti del vangelo che abbiamo e poi tutte le lettere di Paolo ancora prima dei vangeli come stesura definitiva, sono nate attorno alla mensa eucaristica.

La comunità si ritrova ancora dopo 2000 anni attorno alla mensa fraterna per celebrare il memoriale della morte del Signore che ci ha amato e ha dato se stesso per noi, e per capire il significato della sua morte ecco che si ricorda la sua vita. Perché ogni sua azione la capisci dal dono di sé che ha fatto nella morte dove esprime totalmente se stesso e rivela totalmente Dio» (Fausti).

¹⁷Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?". ¹⁸Ed egli rispose: "Andate in città da un tale e ditegli: "Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli"". ¹⁹I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

²⁰Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. ²¹Mentre mangiavano, disse: "In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà". ²²Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". ²³Ed egli rispose: "Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. ²⁴Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!". ²⁵Giuda, il traditore, disse: "Rabbi, sono forse io?". Gli rispose: "Tu l'hai detto".

²⁶Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo". ²⁷Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, ²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. ²⁹Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio".

³⁰Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ³¹Allora Gesù disse loro: "Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti:

Percuoterò il pastore

e saranno disperse le pecore del gregge.

³²Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea". ³³Pietro gli disse: "Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai". ³⁴Gli disse Gesù: "In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte". ³⁵Pietro gli rispose: "Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò". Lo stesso dissero tutti i discepoli.

Il retroterra della Pasqua

Nei primi tre versetti si ripete per tre volte la parola Pasqua e si accenna al giorno degli Azimi. La cena che Gesù sta per compiere si iscrive nell'orizzonte di senso della Pasqua che gli Israeliti celebrano ogni anno. È la Pasqua di Gesù quella che sta per accadere, nella sua morte, e che viene anticipata nel rito della cena. La Pasqua per il popolo di Israele è la memoria fondatrice, il momento in cui nasce il popolo come alleato di Dio; questa nascita inizia con un atto di liberazione dalla schiavitù e introduce ad una conoscenza nuova di Dio (conversione dall'idolatria); da ultimo la Pasta per gli ebrei aveva ed ha un forte accento escatologico, l'attesa del ritorno del messia. Tutti questi significati vengono messi in gioco per comprendere la cena e la morte di Gesù: questa la nuova Pasqua, nasce un nuovo popolo della nuova alleanza (la Chiesa), si rivela il volto di Dio in modo nuovo e l'attesa escatologica viene reinterpretata.

Curioso il particolare – su cui i sinottici insistono – del “tale” che viene coinvolto nella preparazione della cena, a cui è chiesto di mettere a disposizione la stanza. Dal punto di vista narrativo è una sorta di gancio per il lettore: chi è questo “tale” se non chi legge, il discepolo contemporaneo a cui viene chiesto di mettere la propria vita a disposizione perché di nuovo il maestro celebri la sua Pasqua?

La cornice del tradimento

Ma ancora più significativo è la cornice del tradimento che viene richiamata nei versetti iniziali (20-25) e in quelle seguenti la cena (31-35). Essa non riguarda solo Giuda. Del suo tradimento si dice che accade entro un disegno che “sta scritto”. Che cosa può significare? Non certo che Dio ha predeterminato il suo ruolo come un burattinaio; forse vuol dire che sono cose “già scritte” che da sempre accadono, che sono nell'ordine dei fatti che caratterizzano l'umanità dal suo inizio: ovvero che i fratelli uccidono i fratelli, la violenza sembra avere la meglio, l'umanità mostra il peggio di sé. Ma quello di Giuda non è un ruolo isolato; tutti concorrono alla consegna di Gesù: chi lo tradisce, chi lo rinnega, chi fugge al momento della prova, quindi tutti i presenti. Tutti coloro che vengono invitati a sedersi a tavola sono clamorosamente privi delle carte in regola, sono “indegni”. E questo dice un aspetto centrale della cena: siamo invitati non perché degni ma proprio da peccatori perdonati. Di fatto ogni volta lo dichiariamo, chiedendo perdono e ripetendo le parole del Vangelo (Signore io non sono degno...), perché l'eucaristia non è il premio per i giusti ma il pane per i poveri. Solo se ci riconosciamo poveri e bisognosi possiamo sederci alla tavola con Gesù.

Le parole centrali

Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo".²⁷ Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti,²⁸ perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati.²⁹ Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio".

Le parole che ripetiamo ad ogni eucaristia sono tutte dense di significato e per questo vale la pena di riprenderle una per una.

Prese. Gesù prese il pane e il calice. Gesù anzitutto tende le mani e accoglie, prende, riceve come un dono ciò che rappresenta la sua stessa vita, il suo corpo e il suo sangue. Perché tutto è dono, ma

occorre saperlo ricevere e non pretendere di rapire. «Quindi ci sono due modi di prendere, quello del Figlio che prende e ringrazia e quello di Adamo che prende e carpisce. Il principio di tutti i nostri mali è quello di non prendere accogliendo come dono (e il dono ti mette in comunione col donatore, col Padre e coi fratelli) e invece il furto ti divide dall'altro, non riconosci il Padre, ti difendi dai fratelli e li uccidi, è il principio della violenza il nostro modo di prendere. Gesù stesso prende in modo nuovo, prende non come Adamo, come tutti prendiamo con violenza e con rapina, e dicendo "è mio", prende come dono, tutto, anche se stesso: è il primo dono che gli fa il Padre, il dono di essere Figlio e nel donargli di esser Figlio gli dona il suo essere Padre: tutto è dono» (Fausti).

Il pane. È significativo che Gesù abbia scelto un elemento così elementare e quotidiano per significare l'intera sua esistenza (e la nostra). È un alimento che nasce dal seme di grano, caduto in terra, frantumato e macinato, cucinato al fuoco, impastato dalle mani d'uomo. L'umanità di Gesù è questo "frutto della terra", parola che come un seme cade nella terra e s'immerge nella storia per diventare uno di noi e portare nella nostra storia la vita di Dio. Un seme che s'impasta, che viene "lavorato" dalle mani degli uomini, e che proprio per questo dà senso e anima ogni frammento di umanità. «Non prende semplicemente il frumento; il frumento può crescere anche da sé, il pane non può crescere da sé. Nel pane ci sono tutte le relazioni tra gli uomini, il lavoro, lo sfruttamento, il desiderio la fatica la fraternità, l'ingiustizia, la solidarietà le guerre: nel pane c'è tutto, tutto quello che facciamo nella natura. Ecco lui prende tutto come Figlio, il pane è simbolo di tutta l'esistenza, tutto ciò di cui viviamo, tutto prende come Figlio, non come furto, non come mio, come segno della presenza dell'altro. Per questo è il Figlio» (Fausti).

Il vino. Nel segno del vino si esprime qualcosa di particolare della vita umana. Da una parte il vino è qui segno del sangue, e nel sangue per gli Israeliti c'è la vita (per questo è oggetto di divieto). Il vino diventa strumento di comunicazione e condivisione della vita stessa di Dio! Dall'altra parte il vino, come segno del sangue esprime una vita "versata", una morte cruenta, un sacrificio, ovvero un amore che non teme di dare la vita per l'altro. Non solo: paradossalmente lo stesso simbolo della vita offerta in sacrificio è anche il simbolo della festa, dalla gioia, di quel "di più" che rende inebriante la vita, che conduce all'estasi, a sentirsi "in Dio".

Benedicendo. Ricevere la vita come un dono significa mettersi in relazione con il donatore, e di questo è segno la benedizione, il riconoscimento che la vita è una grazia, un regalo gratuito offerto da Dio per la vita. Benedire è rendere grazie, che è poi il senso dell'eucaristia, che significa appunto ringraziamento: Il termine deriva dal greco εὐχαριστέω (*eucharistô*, 'ringrazio, rendo grazie'). Il credente che conforma la sua vita celebrando l'eucaristia vive nella gratitudine, impara a dire ogni giorno per ogni dono semplicemente "grazie a Dio".

Diede loro. La vita donata nel pane e nel vino diventa principio di comunicazione, di comunione. I discepoli devono ricevere il dono, mangiare il pane e bere il vino, per partecipare della vita di Dio, per lasciare che quella vita come dono diventi la loro stessa vita, principio di divinizzazione, che rende ogni discepolo in grado di fare della sua stessa vita un dono. Noi restiamo peccatori perdonati, indegni e incapaci da noi stessi di una umanità nuova, ma lo siamo se lasciamo che la vita di Dio, che l'amore di Dio abiti in noi. Nel Vangelo di Giovanni, nei discorsi dell'ultima cena, Gesù lascia come memoriale il comandamento dell'amore: "come il Padre ha amato me, così io ho amato voi; e come io ho amato voi così voi amatevi gli uni gli altri". Questo "come" (καθώς «come/poiché») non solo il modello («come»), ma soprattutto la causa («poiché») la sorgente che, ricevuta, agisce in noi rendendoci capaci di una risposta amorosa all'amore ricevuto che si diffonde a favore di altri. Perché l'amore della vita donata è come una sorgente che non torna indietro su se stessa: Gesù non dice

“come io ho amato voi, così voi amate me”, ma lasciate che questa sorgente si diffonda a favore di terzi, perché questo è lo stile di Dio.

La nuova ed eterna alleanza per tutti. Con questo rito si rinnova la Pasqua, nasce un popolo nuovo, il popolo della nuova Alleanza. Essa rigenera l'antica, quella che Dio ha stipulato con il popolo di Israele. Da sempre questo è il progetto di Dio, stringere una alleanza con l'umanità, per abitare insieme la terra e renderla degna di Dio e dell'uomo. Ora con il “sangue della nuova alleanza” diventiamo consanguinei di Dio: «Dio è la nostra altra parte, lui è per noi, noi per lui in una unione indissolubile, e questa alleanza è eterna, nuova perché quella antica era stata rotta ancor prima di essere fatta, si erano già costruiti il vitello d'oro prima che Mosè scendesse allora Dio ne fa una nuova ma questa nuova è eterna, non può più essere trasgredita. Spiego: se Dio stabilisce come segno dell'alleanza questa perché con l'alleanza si fanno dei trattati precisi; se tu rispetti queste regole siamo alleati; si spaccavano delle vittime, dei tori, si due contraenti dell'alleanza passavano in mezzo e dicevano: chi trasgredisce finirà come queste bestie, squartato dall'altro. E quando Abramo fece l'alleanza con Dio in Gn 15, Abramo non passò tra le vittime, passò solo il fuoco, solo Dio. Vuole dire che noi, per quanto trasgrediamo l'alleanza fino ad ammazzare il Signore, lui dice non importa, io resto fedele a te, porto su di me la maledizione e la croce è proprio il segno dell'alleanza eterna dove tutti conosciamo chi è il Signore, lui porta su di sé tutta la nostra maledizione, la nostra trasgressione qualunque facciamo; per forza è eterna, non riusciamo più a romperla perché è eterna. Anche se lo uccidiamo lui dice io sono ancora alleato con te, ti perdono. provate a romper una alleanza così» (Fausti).

Quando parliamo dell'eucaristia come “sacrificio”, questo non significa che Dio pretenda da noi un prezzo per il nostro peccato, piuttosto il contrario: è Dio che si sacrifica, è lui che è disposto a dare la vita per noi. Il senso del sacrificio – che in tutte le religioni è presente, ma come “prezzo” di una sorta di risarcimento – viene ribaltato.

Questa Alleanza ora viene offerta, in Cristo a tutti: “molti” è un ebraismo per dire “tutti”, perché il peccato non può infrangerla in quanto Cristo stesso lo porta su di sé e lo cancella a nostro favore. Per questo è importante il fatto che Gesù stipuli questa nuova alleanza con i discepoli nel momento in cui maggiore è la loro distanza da lui (tradimento, rinnegamento e fuga), perché nessun peccato può spezzare questa alleanza e esattamente per questo viene offerta a tutti.

Non berrò più. Le ultime parole esprimono il senso escatologico dell'eucaristia, che è forse quello che più sfugge nelle nostre celebrazioni. Noi celebriamo la memoria della pasqua di Gesù “in attesa della sua venuta”, come pegno che anticipa un regno che deve ancora venire. Perché ancora manca qualcuno all'appello e fino a quel giorno siamo sempre e solo in attesa, e Gesù con noi. «Gesù non berrà più il frutto della vite, bere il frutto della vite vuol dire stare nella terra promessa, essere a casa felice con gli amici. Gesù sarà sempre fuori dalla terra promessa, sempre errabondo nel mondo sino a quando non ci sarà il regno del Padre. E quando sarà il regno del Padre? Quando tutti i suoi figli saranno a mensa e vivranno da figli e da fratelli, quando tutti sederemo attorno all'eucarestia allora anche il Signore ci sarà perché l'ultimo a sedere l'eucarestia sarà il Signore, l'ultimo dei fratelli. Allora Dio sarà tutto in tutti e si compie il disegno di Dio di salvezza di tutta l'umanità» (Fausti).

L'eucaristia fa la chiesa

Il teologo De Lubac ha coniato la doppia affermazione “L’Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l’Eucaristia”, precisando come nel primo millennio era la prima parte a caratterizzare il rapporto Eucaristia Chiesa mentre nel secondo si è invertito il rapporto. L’Eucaristia è diventata da un lato un’azione che il sacerdote compie (sulla quale ha una *potestas*), e dall’altra un rito individuale che il credente riceve passivamente. L’Eucaristia sembrava così più una pratica da fare da parte del prete e da ricevere da parte dei fedeli. Il concilio Vaticano II ha riportato il nesso nella prospettiva originaria: è l’Eucaristia che fa la Chiesa anzitutto, e solo in secondo luogo, per essere plasmata da essa la Chiesa celebra l’Eucaristia, obbediente al comando di Cristo, “fate questo in memoria di me”. Ma che cosa significa che l’Eucaristia “fa” la Chiesa, la genera, le dona la sua forma propria? Potremmo cercare di spiegarlo in un modo quasi descrittivo, seguendo esattamente il rito. Nel celebrare l’Eucaristia la chiesa viene plasmata da essa.

Radunati. Anzitutto l’Eucaristia è la convocazione di un popolo. La Chiesa nasce da questa convocazione che la fonda; ἐκκλησία, *ekklēsia*: significa “assemblea”, uomini e donne “chiamate – il verbo *kaleo* con il suffisso *ek* - da fuori”. Quest’assemblea è il soggetto della celebrazione in tutte le sue componenti: nel Cristo risorto che la convoca e la presiede¹, nel celebrante che lo rappresenta e in tutto il popolo che risponde, ascolta, canta, celebra. “Chiesa dalle genti” come ha messo a fuoco la nostra chiesa nel sinodo recente, ovvero questa convocazione raccoglie uomini e donne da tutte le culture, non si identifica con una appartenenza etnica o culturale o sociale, perché «Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Un popolo in ascolto. Ciò che tiene insieme questo popolo diversificato è una Parola alla quale tutti prestano un “religioso ascolto”, come recita l’esordio della Dei Verbum: *Dei verbum religiose audiens*². È la Parola che raduna la Chiesa e la pone nella sua corretta “postura” non come padrona

¹ Nel libro dell’Apocalisse c’è una scena iniziale che apre l’intera visione. È quella di un’assemblea radunata nel “giorno del Signore”, dalla presenza del risorto che parla alla sua Chiesa: «⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell’isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹"Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa". ¹² Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d’oro ¹³ e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d’uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d’oro. ¹⁴ I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. ¹⁵ I piedi avevano l’aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. ¹⁶ Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. ¹⁷ Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: "Non temere! Io sono il Primo e l’Ultimo, ¹⁸ e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. ¹⁹ Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. ²⁰ Il senso nascosto delle sette stelle, che hai visto nella mia destra, e dei sette candelabri d’oro è questo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese» (Ap 1,9-20).

² «L’*incipit*, ovvero le prime parole di un documento magisteriale, indicano, come di consueto, l’orientamento di tutto il testo. Esse possono dunque essere considerate come una chiave di lettura per l’intera costituzione. E non solo. Con questa formulazione iniziale, il Concilio voleva riassumere l’essenza della Chiesa, nella sua duplice dimensione di ascolto e di proclamazione. Non si sarebbe potuta esprimere meglio la superiorità della parola di Dio, il suo essere al di sopra di ogni discorso e di ogni azione degli uomini di Chiesa. Mentre qui e là si potrebbe avere l’impressione che il Concilio tenda a un’immagine ecclesiologica di mero riflesso, in cui la Chiesa gira intorno a se stessa e fa di se stessa l’oggetto centrale dell’annuncio evangelico, nella formulazione dell’*incipit* di *Dei verbum* si schiude verso l’alto l’intera esistenza della Chiesa, la sua piena essenza è riassunta nel gesto dell’ascolto, unico gesto da cui può derivare il suo annuncio. La Chiesa si definisce qui come Chiesa in ascolto, e solo come tale può essere anche Chiesa che proclama il Vangelo». (W. Kasper, *Parola di Dio: conversione e rinnovamento*)

del rito che compie ma come assemblea di discepoli, che ascoltano il Maestro, e nella parola imparano a discernere la volontà del Padre e i germi del Regno che viene.

Una preghiera di lode e d'intercessione. La risposta all'ascolto è la lode, il canto e la preghiera di invocazione e di intercessione. La Chiesa esiste per proclamare il Vangelo, per lodare Dio e per intercedere in Cristo il Padre a favore di tutti gli uomini. La lode esprime la fede dei credenti come stupore sempre rinnovato per le meraviglie che il Signore opera nella storia, e l'intercessione dice la tensione per quel "non ancora" che deve compiersi, per la salvezza che gli uomini e le donne che sono nel travaglio della storia attendono con ansia. Anche in questo caso la Chiesa non esiste per sé stessa ma come Sacramento, "segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano" (Lumen Gentium 1).

Una vita offerta. Questa assemblea radunata in ascolto ha un compito, è chiamata attivamente alla realizzazione dell'opera di Dio. Come nel segno della divisione dei pani i discepoli devono "portare qualcosa", mettere in gioco quello che hanno, il poco che sono, perché si compia il miracolo del pane che sfama la sete delle folle. Non si può celebrare l'Eucaristia e "fare la Chiesa" se non c'è qualcuno che ci mette del suo, che offre la propria vita, la propria umanità nella sua pochezza perché è con questa che il Signore moltiplica il pane e sfama le folle. Tutto viene offerto, l'umanità, le relazioni, il lavoro, i talenti, ma anche le ferite e le fatiche, le gioie e i dolori, perché tutto, se vissuto in Cristo, diventa pane, nutrimento che dà vita.

Il dono ricevuto. Ma al centro rimane l'opera di Dio in Cristo. È lui che si offre al Padre, che si dona corpo e sangue, che fa di tutta la sua vita un dono. La Chiesa s'innesta come un tralcio sulla vite, perché la linfa del suo amore porti frutti duraturi per tutti. La Chiesa non deve fare altro che "rimanere" in questo amore, lasciare che questa linfa vitale la innervi interamente e possa operare in tutti i suoi membri. È il senso della comunione: "senza di me non potete fare nulla" (Gv 15,5), se rimanete nel mio amore "farete cose più grandi" (cf Gv 14,12), perché in noi opera il suo amore.

Diventare il corpo di Cristo. Il fine ultimo, quindi, della Chiesa è quello di diventare il "corpo di Cristo". Sempre il teologo De Lubac ha approfondito il senso di quest'affermazione. Nei suoi studi sui padri della Chiesa ha ricostruito il significato e un certo slittamento di senso e di significato del "corpo di Cristo". Egli distingue tre livelli di significato di "corpo di Cristo": il corpo storico, il corpo sacramentale e il corpo reale. In epoca patristica il legame tra il corpo mistico-sacramentale e quello ecclesiale era fortemente sottolineato; con il tempo, si è accentuata una relazione individuale con l'Eucaristia, che ne ha messo in ombra il significato ecclesiale. Occorre invece ritrovare l'intimo legame che unisce i tre livelli di significato³. Il corpo storico è quello unico, effetto dell'incarnazione, che ha preso carne in un tempo e uno spazio definito, che ha vissuto, patito, e si è donato per la salvezza degli uomini, offerto una volta per sempre nella sua passione. Il corpo sacramentale è il segno di una permanenza della presenza di Cristo in mezzo a noi, nel suo memoriale che attualizza

³ Henri De Lubac, *Corpus Mysticum. Scrittura ed Eucaristia*: «L'Eucaristia è corpo mistico, corpo "tipico e simbolo", in quanto significa – sia per se stessa, sia soprattutto per in virtù degli elementi che già lo significano – non più, ora, il "corpo reale" nate un tempo dalla Vergine, ma il "corpo vero", il corpo definitivo, quello per la cui redenzione il Salvatore sacrificò il proprio corpo di carne, quello che, per la completezza della sua solidità spirituale, non sarà più segno di alcun altro» (99). «È dunque alla lettera che l'Eucaristia fa la Chiesa. Essa ne fa una realtà interiore. Grazie al suo segreto potere, le membra del corpo completano la loro unione tra di loro diventando ancor più membra di Cristo, e la loro unità reciproca è intimamente connessa con la loro unità con l'unico Capo. Questa unità del Capo con tutto il resto del corpo, unità di Cristo con la sua Chiesa – *Ipse caput, ipsa corpus suum* (Algero) – è più di quel che ordinariamente si chiama "totum Ecclesiae corpus" o anche "universale Christi corpus" (Sal Leone). Essa costituisce un essere reale, quello che Algero di Liegi designerà come "universum Christi corpus"» (123)

l'effetto salvifico della sua morte a favore degli uomini, e che ogni volta si rende presente e nascosto nei segni del pane e del vino (presente e nascosto perché il "sacramento" che rivela è anche il segno che rimanda oltre sé, che vela questa presenza nei segni che la esprimono). Ma il fine ultimo del corpo sacramentale è quello di fare degli uomini il suo corpo vero e compiuto, la Chiesa come corpo di Cristo. Come ha ben compreso Paolo: «¹⁷ Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor10,17) «¹² Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo» (1Cor 12,12). Ed ancora: «²² Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: ²³ essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose» (Ef 1,22-23).